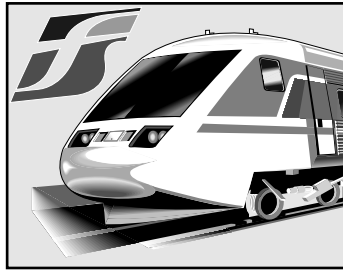


L'ULTIMO
GRAN BOIARDO

A Necci 20 messaggi di solidarietà

Sono almeno una ventina i messaggi di solidarietà giunti all'amministratore delegato delle Ferrovie in questi giorni di reclusione, nel carcere di La Spezia. Lorenzo Necci, arrestato tre giorni fa, ha ricevuto i telegrammi in carcere: la notizia è stata resa nota dal postino che ogni giorno porta la corrispondenza nel penitenziario. Dei telegrammi che hanno varcato le sbarre

dell'isolamento in cui Necci ha chiesto di restare, quattro sono stati recapitati ieri pomeriggio e una decina nella giornata di martedì. Si tratta di testimonianze di solidarietà di amici che puntano sulla innocenza dell'avvocato e che gli hanno portato se non altro una ventata di sollievo in un momento certamente duro. La moglie lo ha visitato ieri e, rispondendo alle domande dei giornalisti ha definito buono lo stato d'animo del marito: risposta sarcastica, ma sicuramente quei telegrammi fanno sentire l'avvocato meno solo.



«Nessun politico indagato»

Perquisiti gli uffici del finanziere Cragnotti

«Nessun politico indagato» dicono i magistrati spezzini. «Ma ci sono certe posizioni che stiamo valutando» aggiungono. In alcune intercettazioni telefoniche ed ambientali, effettuate nello studio romano di Francesco Pacini Battaglia, lo stesso banchiere citerebbe a diverso titolo Fini, Fiori, Mastella e Maccanico. «Citazioni che non hanno rilevanza penale» secondo i giudici. Le indagini prendono la via di Roma con perquisizioni a tre giudici e nella sede di Cragnotti.

DAI NOSTRI INVIATI

MARCO BRANDO MARCO FERRARI

LA SPEZIA. Si comincia con una smentita, si finisce con un nuovo terremoto. L'inchiesta della Procura della Spezia accelera e si dirama verso più direzioni puntando soprattutto verso Roma. Ieri mattina verso le 10 il procuratore capo Antonio Conte ha letto una dichiarazione scritta a mano: «In relazione ad alcune notizie comparse sui giornali e all'allarme da esse suscitato, ritengo doveroso precisare che non è iscritto nel registro degli indagati di questa Procura nessun uomo politico. Vi sono solo certe posizioni che stiamo valutando. In ogni caso escludo però che almeno allo stato siano coinvolti nella vicenda membri del Governo».

«Niente politici indagati»

Il pm Alberto Cardino non ha fatto altro che allinearsi alla dichiarazione del Procuratore capo. Lo stesso hanno fatto i Gip Maria Cristina Failla e Diana Brusacà.

La «valutazione di certe posizioni» ha però portato nella giornata di ieri a far circolare una ridda di nomi. Si tratterebbe di personaggi politici di spicco citati a diverso titolo da Francesco Pacini Battaglia nelle intercettazioni telefoniche ed ambientali compiute nel suo studio romano. Per i magistrati spezzini tali citazioni non hanno rilevanza penale. Le loro presenze nei vari fascicoli sarebbero per i giudici solo «spunti che fanno pensare a sviluppi d'indagine».

Vediamo di cosa si tratta. In un colloquio con Emo Danesi, Pacini Battaglia farebbe riferimento ad un possibile incontro conviviale tra Lorenzo Necci e Gianfranco Fini. L'ex parlamentare democristiano replica dicendo di non sapere se l'incontro si sia svolto la serata precedente, però aggiunge che, se tale contatto ci fosse stato, «Fini sicuramente gli ha chiesto soldi». Secondo Emo Danesi tali soldi sarebbero stati promessi dall'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato.

Le intercettazioni

In altre intercettazioni comparirebbero anche rapporti amichevoli tra Pacini Battaglia e Publio Fiori. Nei colloqui si farebbe riferimento ad alcune promesse di denaro. In un frammento si parlerebbe addirittura di 5 miliardi di lire. Lo stesso banchiere, in un altro colloquio, parlerebbe di Clemente Mastella, testimone o garante di non si sa cosa, dicendo che quanto prima lo incontrerà per chiarire alcune cose. In un'altra conversazione si parlerebbe dell'attuale ministro Antonio Maccanico. Sempre lo stesso Pacini Battaglia discutendo con Ercole Incalza, dirigente della Tav, nel momento in cui Maccanico cercava di formare il governo, formulava organigrammi che interessavano sia Necci sia lo stesso Incalza. Infine in un'altra intercettazione telefonica sarebbe citato anche un commercialista della ex first lady, la signora Dini. Piccoli episodi, non si sa quanto veritieri, che comunque alimentano un certo clima di sospetto. «Il discorso dei politici - ha commentato il Gip Failla - è appena sfiorato. Ci sono indiretti riferimenti che possono anche non voler dire nulla». E il pubblico ministero Silvio Franz, che aiuta il collega Cardino nelle indagini, facendo ieri sera il punto della situazione dopo un summit dei magistrati, ha confermato che non esistono politici indagati, «anche se non si può ipotizzare il futuro».

Qualcosa di concreto è accaduto ieri nei tre fronti di indagini. Adesso sono cinquanta le persone indagate,

come ha precisato Cardino. Mentre erano in corso gli interrogatori nel carcere di Villa Andreino, a Roma gli agenti del Gico della Guardia di Finanza hanno perquisito le abitazioni e gli uffici del procuratore aggiunto Ettore Torri, del Gip Augusta Iannini e del pm Giorgio Castellucci, oltre agli uffici di Sergio Cragnotti. Il nodo è quello dell'aggiustamento dei processi. Francesco Pacini Battaglia e Emo Danesi avrebbero fatto riferimento ai due giudici arrestati martedì, Roberto Napolitano e Orazio Savia. «I magistrati prendevano soldi - ha sostenuto il Gip Failla - ovvero facevano favori ottenendo in cambio altre utilità». Le intercettazioni telefoniche variano dalla fine del '95 ai primi mesi del '96 e quindi si sono in qualche modo accavallate alle famose microspie del bar Tombini. Secondo fonti investigative sia Napolitano che Savia - che saranno interrogati venerdì nel carcere spezzino - avrebbero ricevuto tangenti e avrebbero avuto pressioni affinché intervenissero per «pilotare» alcuni processi romani. E, secondo i magistrati, certe attività illegali sarebbero ancora in corso.

Il filone «armi»

Sta assumendo contorni netti anche la vicenda dell'Oto Melara dopo gli arresti domiciliari dell'amministratore delegato Pier Francesco Guarguaglini e la sospensione di tre dirigenti commerciali, Domenico Ripa, Alessandro Chiarelli e Adriano Zappa. Si parla di esportazioni di armamenti senza autorizzazione, di autorizzazioni con indicazioni non veritiere e destinazioni diverse dei prodotti da quelle indicate nelle stesse autorizzazioni. In pratica le già note «triangolazioni» venute alla luce qualche anno fa con l'inchiesta che coinvolge l'agente segreto Aldo Anghelesse. Il fatto è che gli armamenti, in violazione alle legge 185 del '90, finivano a paesi extracomunitari colpiti da embargo internazionale e andavano ad alimentare i vari focolai di guerra nel mondo. Anche in questo caso il trade union delle «triangolazioni» sarebbe Francesco Pacini Battaglia che non risulta avere ufficialmente rapporti di lavoro con la grande industria armiera spezzina.

Il filone che coinvolge in prima persona Lorenzo Necci, amministratore delegato delle Ferrovie, si sta incamminando non solo sui... binari delle supervalutazioni di certi pacchetti azionari della Itaco, la società delle Ferrovie formata ad hoc per entrare nella Contship, il colosso spezzino dei container, ma anche verso appalti ferroviari. I giudici avrebbero trovato l'ingranaggio con il quale venivano pagate tangenti. Anche in questo caso il «cervello» operativo sarebbe stato Pacini Battaglia con la sua banca che ha sede a Ginevra e che ha preso il posto della Karfinco, tirata in ballo nell'affare Enimont. Il Gip Diana Brusacà, che segue questo filone, ha detto che le richieste di custodia cautelare erano molto più numerose di quelle attuate: «Ne ho accolte soltanto un quarto». È probabile che i presunti destinatari siano state le persone indagate a piede libero nella corposa indagine.

Ora si aspettano nuove mosse, anche se i sostituti procuratori spezzini hanno assicurato che «non intendono fare una caccia alle streghe». Il pm Silvio Franz ha però precisato che «l'inchiesta è in evoluzione». Gli scenari sono tanti e delicati. Non mancheranno le sorprese.



Il giudice Alberto Cardino e in alto operai davanti alla Oto Melara

Umicini/Ansa

Perquisite case e uffici del gip Augusta Iannini, dell'aggiunto Ettore Torri e del pm Giorgio Castellucci

La Finanza setaccia il tribunale romano

ROMA. Ormai è un santuario profanato; un luogo nel quale le nebbie d'un tempo hanno provocato - quasi come una «vendetta» maturata negli anni - gli strali di oggi. Fulmini che si stanno abbattendo su magistrati di alto livello, giudici approdati negli uffici giudiziari più importanti d'Italia che adesso rischiano di venire travolti dagli ultimi colpi di coda (ma davvero saranno gli ultimi?) delle inchieste sulla corruzione. Ieri - come sta capitando sempre più spesso - a piazzale Clodio si sono presentati gli «ufficiali di polizia giudiziaria» di una Procura e hanno perquisito gli uffici di Ettore Torri e di Augusta Iannini. Un terzo ufficio, quello di Giorgio Castellucci, non è stato preso di mira solamente perché il pm è stato sospeso per un procedimento penale che pende su di lui. Tutti e tre i magistrati, naturalmente, si sono visti gli agenti arrivare anche in casa. Questa volta si trattava degli uomini della Finanza mandati dal pm di La Spezia; alcuni mesi fa -

quando fu arrestato Renato Squillante - a perquisire l'ufficio dell'ex capo del Gip c'erano andati i poliziotti dello Sco su ordine del «pool» di Milano.

Gli ultimi sviluppi dell'inchiesta spezzina che hanno portato all'arresto di Lorenzo Necci stanno scuotendo oltre ogni misura gli uffici giudiziari della Capitale. Ieri mattina - con accenti di preoccupazione ma anche (va registrato) con una punta di malcelata soddisfazione - si commentavano gli arresti di Roberto Napolitano e di Orazio Savia, che a piazzale Clodio avevano trascorso buona parte della loro carriera ed erano buoni amici di Renato Squillante. La comitiva del bar Tombini, si diceva. «E adesso a chi toccherà?» il commento più corrente. Poche ore e poi la notizia del coinvolgimento di Castellucci, di Augusta Iannini - un'altra dei convenuti del bar Tombini - e del procuratore aggiunto Ettore Torri.

GIANNI CIPRIANI

Situazione paradossale, perché dopo il «caso» Coiro, la Procura è affidata all'aggiunto anziano Giuseppe Volpari in attesa della nomina del nuovo capo. Ora la perquisizione nell'ufficio dell'altro aggiunto, Torri, rischia di trasformarsi in un colpo mortale, che renderà difficilissima la transizione.

A quale titolo i tre sono stati coinvolti? Una domanda che non ha ancora una risposta precisa. Ma, indipendentemente da ciò, la perquisizione dell'ufficio di un magistrato è pur sempre un atto «forte», non privo di conseguenze, se non altro sul piano dell'immagine.

Ma la tempesta di ieri, che oggettivamente contribuisce alla ulteriore delegittimazione degli uffici giudiziari romani, con danno soprattutto dei tanti che non fanno parte di conventuale di potere, non ha destato una grande emozione. Quasi che sviluppi simili fossero considerati inevitabili. Pochi com-

menti, poca sorpresa. Del resto - è la considerazione più ricorrente - se è stata trovata qualcosa che non va, è meglio che venga fuori tutta e subito. Costi quel che costi. Dopo la tempesta tornerà il sereno e i giudici che vogliono fare il loro lavoro seriamente potranno continuare a farlo.

Nel frattempo continuano le visite delle forze di polizia. I finanziari, nel pomeriggio, sono andati a casa di Torri, Iannini e Castellucci. Poi, in serata, è stata la volta degli uffici. Pochi i commenti dei diretti interessati: «Non posso dire nulla», si è limitato a dire Torri. «Non so nulla», l'unica frase della Iannini. Linea che il magistrato ha mantenuto fino a sera. Infatti, poco prima delle 20, incontrando alcuni giornalisti corsi a palazzo di Giustizia dopo la notizia delle perquisizioni, la Iannini ha fatto finta di meravigliarsi: «Ma cosa fate qui?», poi si è infilata rapida nell'ascensore per raggiungere il quin-

tano piano dove, davanti al suo ufficio, c'erano i finanziari in attesa. La porta è stata aperta e Gip e investigatori sono entrati rapidamente. Così rapidamente che un finanziere che si era allontanato di pochi metri, è rimasto chiuso fuori. «Dottoressa, apra sono il maresciallo», ha detto più volte bussando alla porta. Anche davanti all'ufficio di Torri c'era un discreto movimento. Il resto dell'enorme palazzo era vuoto in maniera spettrale, mentre fuori pioveva. A dire il vero, il tutto sembrava tratto dalla sceneggiatura di un film.

L'arresto di Renato Squillante, ormai, sembra un episodio di un secolo fa. Prima il «pool» milanese e adesso queste nuove tegole da La Spezia, dove - a quanto dice il pm - sono stati raccolti anche altri elementi che rafforzano le tesi del «pool». E poi Savia, Napolitano e infine il coinvolgimento di Pietro Federico, Torri, Castellucci e Augusta Iannini. Ogni giorno una novità. A chi toccherà domani?

IL PERSONAGGIO

Cardino: «Capisco D'Alema sono stato impreciso»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

LA SPEZIA. «Non ci sono iscrizioni nel registro degli indagati di politici in carica, tantomeno di uomini del governo. Abbiamo delle posizioni che stiamo vagliando e che chiariremo in tempi speriamo brevi»: il sostituto procuratore della Spezia Alberto Cardino scende da solo dal piedistallo nel quale era salito prepotentemente martedì sera. «Ci sono anche dei politici coinvolti» aveva detto davanti alle telecamere. Un silenzio sibilino aveva fatto seguito alla domanda se tali politici fossero uomini di Governo. Gli occhi esprimevano lucidità e freddezza. Cardino. Il suo nome fa il giro d'Italia, compare nelle agenzie e nei video, rimbalza nei palazzi del potere, fa tremare molti vip, scuote l'ambiente industriale e arriva sulla bocca dei leader politici. Lui risponde con frasi smorzate, piccole smorfie del viso, un impercettibile movimento di labbra, le guance arrossate, un lieve ma costante movimento del capo.

Tangentopoli Due

«Forse potevo essere più preciso. Mi rendo conto della reazione di D'Alema e di altri esponenti politici. D'altronde mi darete atto che l'altra sera non ho detto che c'erano politici indagati. Ripeto: abbiamo degli elementi che dobbiamo approfondire. Non riguardano uomini di governo ma politici».

Si chiama Alberto, tiene a precisare, non Francesco o Antonio come hanno scritto vari giornali. Alberto Cardino, 40 anni, genovese, alto, capelli castani, divorziato, una bimba di tre anni. Sentimento e tormento, un connubio che il suo volto esprime bene. Sino a che è stato nel vecchio e polveroso palazzo di giustizia del centro città, da un anno abbandonato, di Cardino non si sapeva quasi nulla.

Un magistrato come tanti. Gli avvocati lo descrivono un po' impacciato, ritroso, senza l'affondo giusto. La sua prima grande inchiesta è stata quella contro il faccendiere Tiziano Mugnai, uno dei tanti raccattasoldi di provincia che ha finito col fregare i suoi creditori. Cardino non riesce però a produrre quel terremoto cittadino che i periti aspettavano. Poi, nel nuovo palazzo di giustizia disegnato da Gardella, eccolo improvvisamente salire alle prime pagine: l'inchiesta sui «stanisti» e subito a ruota «Tangentopoli Due». Lui non si sbilancia nella notorietà e nella fatica che gli cadono addosso, inciampa soltanto nell'inesperienza, mettendo in imbarazzo i suoi colleghi, scuotendo l'Italia, facendo sudare mezza Roma.

«Lavorerò, oggi, domani, sabato e domenica» dice con un sorriso smorzato, quasi a voler-

si scusare dell'incomprensione, certo però di avere qualcosa in mano. Regge come può l'assalto dei media, si intrizzisce, sfugge ai flash e alle lampade, guarda nel vuoto, ma parla. E nel bel mezzo dell'intervista dice: «Ma quando ve ne andate?». Attraversa l'androne del quarto piano del Palazzo di Giustizia zeppo di giornalisti e lancia al vento mefistofeliche dichiarazioni, come quella sui politici. Piccole grandi schegge di un disegno preciso, altro che timidezza! «Trattenere e ragionare» sembra pensare tra sé e sé, quasi avesse paura di bruciarsi. E la materia che sta affrontando è difatti di quelle che scottano.

C'è qualcosa di nuovo nel metodo di lavoro di questa generazione di cui Alberto Cardino e Silvio Franz, il suo braccio destro, sono espressioni. C'è l'informatica, la memoria del computer, l'elettronica. Una piccola passione che accomuna i magistrati spezzini all'ex pm di «Mani pulite» Antonio Di Pietro. Nella sua stanza il piccolo computer conserva tutti i passaggi del puzzle che sta costruendo da mesi, da quando incappò in un'intercettazione che gli aprì la strada della scabrosa indagine. Nella sua testa, invece, sembra conservare e centellinare le mosse che d'improvviso decide di fare, perché questo «inesperto» magistrato non difetta certo di strategia e di metodo. Computer e ragionamento, collegialità e riservatezza: Cardino passa per instancabile, tanto da non uscire mai dal palazzo. Superate le incertezze dei trent'anni, sembra si sia tolto di botto i panni del dimesso e dell'appartato, che riaffiorano solo ogni tanto, davanti ai taccuini e alle telecamere.

Chiesti sedici arresti

Per l'indagine che riguarda Lorenzo Necci, il giovane sostituto procuratore ci voleva andare giù duro. Aveva chiesto sedici ordini di custodia cautelare, lui che non aveva l'affondo giusto! Il Gip gliene ha concessi soltanto quattro. Cardino ha fatto la solita piccola smorfia ed è andato avanti per la sua strada.

Davanti a Necci e Pacini Battaglia non si è scomposto di un millimetro. Chissà cosa avranno pensato i due grandi indagati vedendo che «il tutto» si riduceva ad un giovane e bel magistrato vestito di un abito a quadretti, la camicia bianca, la cravatta, l'aria impassibile che celava l'incertezza che assale chiunque nei momenti delicati della vita. Ha tirato un lungo sospiro al termine della sua quarta febbre e faticosa giornata. Se ha dormito tanto e poco non lo dirà. O forse sì. □ M.F.